

Alla Cavalli
il premio
di poesia
Prestigiacomo

È stato assegnato a Patrizia Cavalli il premio Paolo Prestigiacomo, scrittore palermitano recentemente scomparso. Patrizia Cavalli, poetessa romana, capace di scrivere versi di straordinaria efficacia, caratterizzati da ritmi semplici che parlano di cose quotidiane è autrice fra l'altro di «Le mie poesie non cambieranno il mondo» e «Il cielo».

I seguaci di Bossi sono antisemiti? Per l'«Institute of Jewish affair» sì, lo sono. Mentre alle elezioni è circolato un appello di ebrei contro Formentini. Parliamo di ciò con alcuni intellettuali: «Per dire «siamo il Nuovo» cancellano la storia. Negheranno anche l'Olocausto?»

Una Lega per dimenticare

Secondo l'«Institute of Jewish affair» di Londra Gianfranco Miglio e la deputata Irene Pivetti sono, in Italia, fra gli antisemiti. Alle ultime elezioni 16 ebrei milanesi hanno diramato un appello anti-Formentini. Davvero l'«ostilità ai diversi» che si imputa alla Lega si estende anche agli ebrei? Ecco cosa ne pensano quattro intellettuali: Jardenà Tedeschi, Michele Sarfatti, Stefano Levi Della Torre ed Emanuele Fiano.

GIAMPIERO COMOLLI

Insensibile ai valori della solidarietà sociale, intollerante nei confronti delle minoranze: è questa ormai da tempo un' accusa ricorrente che la sinistra, i progressisti e una parte consistente del mondo cattolico rivolgono alla Lega. Ma una simile «ostilità per i diversi» (sono essi extracomunitari, meridionali o gruppi a vario titolo devianti) si estende in qualche misura anche agli ebrei? È riscontrabile nelle posizioni leghiste un antisemitismo più o meno larvato? In termini più concreti: di fronte all'avanzata della Lega, ci sono motivi di preoccupazione per le comunità ebraiche italiane, e in particolare per quella di Milano, ora che sindaco della città è il leghista Formentini? La questione è tutt'altro che semplice o irrilevante, e per cercare di rispondere sarà necessario — come vedremo — inquadrare il fenomeno leghista all'interno di un più generale mutamento di valori da qualche anno in atto in Europa.

Ma prima di ascoltare le riflessioni di alcuni intellettuali ebrei su questo delicato e doloroso problema, è opportuno tener presenti due episodi di politica milanese, risalenti al mese scorso. Mentre Formentini incontrava il presidente della Comunità ebraica milanese, Benatoff, per precisare che «la sua visione di Milano è quella di una città aperta e pluralista, rispettosa e garante delle minoranze» — sedici membri della Comunità inviavano una lettera agli altri ebrei milanesi, invitandoli a non votare Formentini, «per non pentirsi domani». «Siamo convinti», sosteneva l'appello, «che alcune componenti determinanti del fenomeno leghista possano costruire un «solco» entro cui poi si scateni l'ideologia antidemocratica e antisemita». La preoccupazione permane in molti ebrei milanesi malgrado le rassicurazioni di Formentini, ed è tale che ora mi accinga a raccontare.

«Non credo che la Lega possa definirsi antisemita né che prenderà provvedimenti antisemiti», mi dice Jardenà Tedeschi, docente di economia internazionale all'Università Statale di Milano: «Ma il fatto è che tollera l'intolleranza diffusa nei confronti delle minoranze e in

questo modo legittima indirettamente ideologie e comportamenti di rifiuto della diversità; proprio su un terreno come questo può crescere poi l'antisemitismo». È il valore della solidarietà sociale ad essere entrato oggi in crisi, parallelamente alla caduta della cosiddetta «discriminazione antisemita». «Fino a ieri», chiarisce la Tedeschi, «la pregiudiziale antisemita era una dichiarazione di principio fatta propria da tutte le forze dell'arco costituzionale: fra i valori di tale pregiudiziale c'era anche il rifiuto inequivocabile del razzismo e dell'antisemitismo. Ma oggi stanno crescendo nuove forme di aggregazione politica, come la Lega, che senza essere fasciste, prescindono dalla discriminazione antisemita e come tali possono accettare o comunque non reprimere manifestazioni xenofobe o antisemite». L'oblio della pregiudiziale antisemita lo si avverte anche a livello del linguaggio quotidiano, per cui molta gente non si vergogna più di pronunciare frasi fino a ieri inaccettabili, del tipo «tornino a casa loro», «facciamoli fuori», «ebrei ai forni». «Questo tipo di mentalità», mi spiega la mia interlocutrice, «non è esplicitamente rifiutato dalla Lega. Una situazione non ancora pericolosa, ma preoccupante».

Posizioni simili esprime lo storico Michele Sarfatti, che ha appena finito di scrivere un libro sull'antisemitismo di Mussolini: «Da parte della Lega non ci vengono oggi minacce di concreto antisemitismo, ma la Lega non ha costruito un sistema di valori che renda impossibile la conciliazione futura». «L'antisemitismo», «l'assenza di garanzie» ratificata dal 57% dei milanesi. Non che i milanesi siano in maggioranza antisemiti, ma non sono più antisemiti, né anti-ebraici. È un clima generale che sta mutando in Italia come in Europa. Molte popolazioni elaborano oggi ideologie indipendenti dall'esperienza dell'ultima guerra: si affermano nuovi valori che non hanno più come riferimento né l'antisemitismo né la memoria della shoah, cioè dell'Olocausto. Esatto opposto della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, l'Olocausto non dovrebbe mai essere dimenticato da nessuno, affin-



Una manifestazione leghista e, sotto, il sindaco di Milano Marco Formentini

ché «niente del genere possa più ripetersi in futuro. Ma ecco che oggi assistiamo al diffondersi di quel «negazionismo» o «revisionismo» che tende a dimostrare l'inesistenza o perlomeno la non rilevanza dell'Olocausto». Che sia voluto o accettato passivamente, il crescente oblio dell'antisemitismo e dell'Olocausto sarebbe quindi per Sarfatti funzionale a quei movimenti e ideologie che cercano oggi di fondare la propria identità sulla purezza dell'appartenenza a una specificità etnica, come fa appunto la Lega esaltando la «nordità» o la «lombardità». Per crescere, localismi e nazionalismi devono rinunciare la memoria storica.

Anche secondo Stefano Levi Della Torre, pittore, saggista e studioso di questioni ebraiche, il fenomeno leghista va considerato parte di una più generale tendenza europea: quella che spinge per una «modifica» del concetto di cittadinanza. «Dall'ideale democratico e illuminista di cittadinanza, come diritto estensibile, virtualmente aperto a tutti, si sta regredendo verso la rivendicazione di una cittadinanza come privilegio di una comunità



(che si vuole omogenea su basi etnicistiche o localistiche) in opposizione a quanti da tale privilegio vanno esclusi». Quindi, una cittadinanza «restrietta», la quale tende a espellere sia gli stranieri che possano giungere da fuori, sia gli estranei che già si trovano al proprio interno: tentativo di ricostruire

una comunità su posizioni difensive rispetto a un estraneo che appare pericoloso e invasivo. Si spiega così il ritorno dell'antisemitismo in Europa: l'ebreo diventa il rappresentante simbolico di tutte quelle diversità che possono minacciare il bisogno di ricostruire un'identità sicura. «Certo la Lega

non ha carattere antisemita», precisa ancora Levi Della Torre. «Ma è stata finora troppo permissiva verso posizioni razziste o antisemite. La demagogia xenofobica su cui la Lega ha fondato parte del suo slancio, le promesse di cittadinanza «nordista» a scapito di coloro che non la meritano, la tendenza a formare aggregazioni riunendo tutti quelli che sono contro qualcuno: è questo il terreno su cui può rigenerarsi l'antisemitismo». «Non bisogna certo demonizzare la Lega, giudicandola solo in termini negativi», sostiene l'architetto Emanuele Fiano, da tempo impegnato a far conoscere nelle scuole e in altre istituzioni culturali i temi dell'antisemitismo e della discriminazione razziale: «Ma vedo un pericolo nel sentimento iconoclasta e manicheo con cui la Lega attacca tutto il sistema politico italiano. Proprendosi come il Nuovo e il bene, sostenendo che quanto c'è stato prima era solo male, la Lega finisce per estendere la propria iconoclastia a tutta la cultura della prima repubblica: si rischia di cancellare insieme a Tangentopoli anche i princi-

pi dell'antifascismo, dell'uguaglianza, della democrazia». Si apre così la strada a una cultura del non ricordare: una nuova destra, che si propone di svalutare o negare la memoria storica del Novecento, per riscoprire quel che la storia avrebbe nascosto: la purezza dei veri popoli, e delle identità etniche o nazionali. Questa antistoria ha bisogno di dire: noi non abbiamo colpa perché l'Olocausto non c'è stato. Costi le posizioni che negano la storia finiscono per essere sempre posizioni antiebraiche. Mentre per l'ebraismo il racconto della storia è parte fondamentale della propria cultura. «Il mio timore», conclude Fiano, «è che anche la Lega, pur senza negare il passato o l'Olocausto, sia un movimento non disponibile, non interessato a salvare la memoria storica e gli insegnamenti del Novecento. E questo è un pericolo non solo per gli ebrei. Non dobbiamo essere lasciati soli a perpetuare il ricordo».

Ma molto colpito, in tutti questi incontri, la lucidità dell'analisi teorica unita all'intensità del coinvolgimento personale. Tale lucidità intensità mi sembra dipendere dal particolare rapporto, al tempo stesso laico e religioso, che il pensiero ebraico intrattiene con la storia. Mi preme sottolineare la profonda rilevanza che nei miei interlocutori assume il ricordo, perché penso che una rivalorizzazione della storia sia in questo momento irrinunciabile anche per qualsiasi pensiero progressista o di sinistra. Nessuno dei miei interlocutori è limitato a facili accuse contro la Lega: tutti hanno sottolineato come il fenomeno leghista faccia parte di un più generale mutamento di valori in chiave di maggiore intolleranza. Tale nuova intolleranza procede di pari passo con un progressivo oblio della cultura antisemita. A questo punto però sarebbe vano limitarsi a riproporre come tali i valori antifascisti. Ma per elaborare nuovi valori un pensiero progressista non può fare a meno della memoria storica. In questo quadro anche l'Olocausto, come limite perenne e invalicabile, viene ad assumere una nuova rilevanza. E su questo ricordo — davvero gli ebrei non vanno lasciati soli.



L'interno di una discoteca

Siamo disoccupati, divertiamoci per non pensarci

GIORGIO TRIANI

Panem e (tele)circenses a bizzelle. Quiz e concorsi a premi, spettacoli sportivi e karaoke televisivi giusto per non perdere il vizio, per non staccare la spina del divertimento (dal vivo). Un'industria questa (discoteche, cinema, teatri, concerti, manifestazioni sportive e luna-park) che in Italia vale attorno ai 13 mila miliardi all'anno. Una cifra che diventa iperbolica se si considera anche il fatturato dell'industria turistica e delle vacanze (le cui attività sono diventate per definizione) e quella delle scommesse e del gioco d'azzardo. Si spende sempre più in Italia e nel mondo industrializzato in giochi e solazzi di vario tipo. Al punto che divertirsi, a dispetto del nome, è diventato una cosa estremamente seria. Che induce a chiedersi: non tanto se il gioco sia diventato un lavoro (e dunque il «tempo libero» un «tempo morto», come ha scritto Beniamino Placito nel suo ultimo saggio *La televisione del capolino*), quanto piuttosto perché il mercato delle distrazioni e dei divertimenti sia oggi così sovrabbondante (quasi quanto le tragedie che punteggiano le cronache quotidiane). Di contro sovrappiù alla scarsità che invece caratterizza il mercato del lavoro.

Si ha più tempo e più occasioni di divertimento perché si lavora meno, cioè perché siamo ormai entrati nel pieno della «società del tempo libero», o al contrario perché le possibilità professionali, di avere cioè un lavoro, sono sempre più scarse. Dopo aver lavorato oggi, è molto più verso la seconda, se fino a un paio di decenni fa circa era infatti un privilegio andarsene al mare e al monti, e fare il vacanziero più a lungo possibile, ora lo è come ha scritto qualche anno fa Rajko Dalibard in *Per un nuovo liberalismo* «avere un posto che impegni per 16 ore al giorno per 365 giorni all'anno». L'ammirazione sociale e l'invidia ora si indirizzano verso chi scivola non dalle Antille a Saint Moritz ma da un consiglio d'amministrazione ad un altro, da un appuntamento d'affari ad un meeting politico-finanziario. Perché appunto il lavoro è (e presumibilmente sarà in maniera crescente) un bene scarso, dunque prezioso.

Da questo punto di vista gli scenari prossimi venturi assomigliano tanto al passato: più che futuri e popolati di automi che lavorano per l'uomo, antichi e percorsi dalle folle affamate del Settecento. Quelle a cui, nell'Europa preindustriale, faceva difetto non il tempo per trastullarsi ma il lavoro e il pane. Certo fondamentale differenza è che ora c'è un sistema economico e familiare che ancora consente a genitori e figli di divertirsi pur essendo privi di reddito personale. Anzi di ricercare le distrazioni e i giochi con una furia che cresce proporzionalmente al rarefarsi delle chances lavorative e professionali. Un paradosso, una contraddizione? Certo, ma sino a un certo punto, dal momento che non c'è antidoto migliore alle preoccupazioni e agli assilli che tuffarsi nel tempo libero, luogo per eccellenza dell'incontro amicale. Perché quando ci si diverte con gli amici si dimentica ciò che non si ha o si teme di perdere (il lavoro). Non ci si mette in discussione, né si mette in discussione alcunché. Ci si diverte e basta.

È da qui, da questa paura esorcizzata, che scaturisce l'obbligo al divertimento e a sua volta la profonda modificazione dei giochi tradizionali così come dell'antropologia dei giocatori. In primo luogo il fatto che i divertimenti più alla moda e che più seducono sono fortemente caratterizzati in senso fisico, dinamico. Non si gioca più a carte o a dama nei

bar, ma si balla nell'acqua, si canta in pubblico, si salta con grandi palloni a maniglia (*happy top*) in luoghi che sono diventati o stanno diventando degli ibridi, sommarie di caffè, sala giochi, palestra, piano bar. Non ci si diverte più stando fermi e pensando, ma muovendosi anche quando si tratta di giochi da tavolo elettronici. Perché non c'è praticamente videogioco che non simuli una realtà lontana o viaggi in altri mondi (ovvero, che consenta, stando seduti alla consolle, di provare la stessa sensazione di chi si sta tuffando ad Acapulco o sta remando nel Mato Grosso). Perlo più tuttavia ogni tipo di divertimento ha riferimento ad un'attività fisica (o all'acquisizione della stessa) che la velocità ed anche il rischio sono elementi caratterizzanti. E quando anche non è di rigore la parola d'ordine «no limits» si tratta pur sempre di giochi in cui ci si lancia da un pendio con un paracadute o da un ponte legato ad una fune elastica, si scala una parete con le mani o si corre con una mini-moto.

Tutte queste attività ludiche tradiscono — un'irrequietezza che sa tanto di giochi di guerra (di inconsueta preparazione ad uno scontro fisico cruento che si teme o ritiene prossimo), in ogni caso è la ricerca del rischio, del momentaneo stordimento di sé (che si evidenzia anche nel crescente ricorso ad eccitanti, droghe ed alcool), che altre e che rappresenta la novità principale di tanti giochi moderni (è il caso del *boom* gli sci o in surf, a piedi o sospeso per aria; l'importante è muoversi, entrare in azione, essere i primi a sperimentare un nuovo modo di lanciarsi, arrampicarsi, correre, saltare, volare).

In certi casi gli effetti sono comici (è il caso del *boom* ultimo grido staturtense, in cui dentro ad una grande palla d'acciaio c'è un giocatore protetto da un elmetto o del salto sulla parete di vetro, dove vince il concorrente che rinvista d'identico materiale riesce a stare più a lungo attaccato alla parete). In altri invece tragici (è il caso ad esempio dei bagnanti fatti a pezzi da scooter d'acqua fuggiti al controllo del conducente). Normalmente però non c'è luogo e attività ludica che non siano costretti ad aggiornarsi e a cambiare continuamente. Sempre comunque nel segno dell'accesso, del superamento, d'ogni limite precedente. Come d'altra parte indicano le dimensioni assunte dai vari Eurodischi, Mirabilandia, Gardaland: grandi monumenti al divertimento, cattedrali ludiche rispetto alle quali più che all'iperpiaggio (commercializzato) di Jurassic Park vien fatto di pensare alla ruota o al croquet, all'altalena o alla mosca cieca, al flipper e al gioco della merla.

Anche perché di fronte agli scenari evocati dalle arcadiche del divertimento (*amusement arcades*) giapponesi o dai *malls* americani (centri commerciali grandi come quelle che esiste già a Ottawa in Canada dove è possibile trascorrere la fine settimana, in albergo, passando il tempo che non si utilizza a tirar fuori la carta di credito al cinema, a teatro o facendo il bagno in spiagge climatizzate) si può solo immaginare (o addirittura augurarsi) che presto, al culmine della frenesia ludica, ritornerà il desiderio di giochi e solazzi più economici e più tranquilli. Appunto giocare al dottore anziché all'uomo ragno, andare a caccia di farfalle anziché farsi trainare a tutta velocità su una banana-boat, dormire nella vasca da bagno domestica anziché lanciarsi da un megatobogon. Non per snobismo o struggente nostalgia ma perché stanchi, sfiniti, prossimi a morire dal divertimento.

In cerca di barbari doc? Riscopriamo Vercingetorige

FOLCO PORTINARI

C'è al mondo una regione fortunata, la Borgogna e, in Borgogna, davvero benedetta da Dio, la Côte d'Or. Nomine che riempiono botti, Romanée, Clos de Vougeot, Nuits-St. Georges, Pomard... Ma c'è anche un'altra Côte d'Or, straordinaria nel suo paesaggio, dolce e grassa, come certadonne, che però è astemio, non ha vigne ma mucche, va a latte. E lì in mezzo c'è Alesia. *Ipsorum erit oppidum Alesia in colle summus...* «la città di Alesia si trovava alla sommità di un colle molto elevato ed era chiaro che non si poteva prenderla se non per assedio», così scrive Giulio Cesare nei suoi *Commentari* sulla guerra gallica. «una testimonianza cioè di prima mano benché in terza persona» e da parte del protagonista vincente di quella vicenda, per di più. Dopo il riconoscimento romano, al vinto tocca gloria invece, persino laddove proprio ai vinti andava la simpatia. Poca gloria letteraria innanzitutto, per quello che sembrava un eroe tragico per eccellenza. È un fenomeno difficile da comprendere,

però le cose stanno così: nessun drammaturgo lo ha scelto come suo protagonista, in Francia, non Corneille, non Racine, non Voltaire, ma anche coloro che ne parlarono, nell'antichità, lo fecero in funzione dell'elogio di Cesare, delle virtù e dell'abilità militare di Cesare, come Plutarco, Dion Cassio, Floro. D'altronde il paradosso vuole che l'unica testimonianza documentale sia proprio quella di Cesare. O l'immaginazione tragica, che però è assente, come si è visto (il paradosso successivo è che la sua memoria al presente sia affidata, per popolare divulgazione, ai fortunati e felici lumetti parodici di Asterix). Così l'eroe della resistenza e della libertà (*horatius ut communis libertatis causa arma capiens*, l'esorata a prendere le armi per la libertà di tutti), dice di lui Cesare) non ha un monumento se non a Alesia, che lo sappiamo, e ciò per merito di Napoleone III, per di più.

Chi fu? Degli Alverni, capitale Gergovia (una decina di chilometri dall'attuale Clermont-Ferrand). Il suo nome

nella lingua celtica suonava: grande re dei guerrieri, o re dei grandi superuomini, eguali al latino *super*, «cingolo guerriero e *rix-rer*». Destino dei nomi, insomma. Il suo volto, certo idealizzato, compare su alcune monete. La sua storia si consuma, si brucia in appena dieci mesi, dall'inverno all'autunno del 52 a.C. Che dieci mesi però: tre assedi, a Varicum, Gergovia, Alesia, e sei battaglie campali. Quanti anni aveva? Con precisione non si sa, ma Cesare lo chiama «adulescens» (con suono di verso dall'attuale), verosimilmente tra i 22 e i 25 anni. Tutti gli elementi, dunque, per essere un grande eroe. Per di più, e per testimonianza del suo «nemico», era uno stratega di non trascurabile intelligenza, una sorta di archetipo del Kutuzov antinapoleonico: «Si doveva sacrificare, per la salvezza di tutti, l'utile dei singoli ed incendiare i villaggi e le case in tutte le direzioni, nelle zone dove sembrava che i romani potessero andare in cerca di rifornimenti». In altri termini, «era opportuno adottare una tattica di guerra diversa (e) impiegare ogni mezzo per im-

pedire ai romani i rifornimenti di viveri e foraggi». La guerra partigiana, cioè, senza accettare battaglia campale. E invece no, la sua memoria sembra tutta affidata alla bonaria conciliazione di Asterix. O a una canzoncina molto popolare mezzo secolo fa, un fox-trot, *Au lycée Papirolin*, in cui si cantava, sulla musica di Jule Verne, *Vercingetorige né sous Louis Philippe...* Vercingetorige, nato sotto Luigi Filippo (una sera batté i cinesi a Roncisvalle, / è lui che inventò la moda degli slip / e per questo morì su un patibolo). Come dire che la Francia moderna, quella della *grandeur*, tradisce il gallo per il romano vincente, ha insomma una sorta di complesso cesareo (da scatenare sulla sua scia uno psicanalista freudiano). Ma come fa un animo ancora un poco romantico a non ribellarsi alla moda degli ossequi imperiali, imperialisti? Ho portato un fiore all'immaginaria tomba romana dell'eroe in cerca e decapitato. Ma prima il pellegrinaggio.

Il *De bello gallico*, così sono arrivato ad Alesia con quell'unica guida in mano e in aiuto, d'una precisione che avrei su-

bito verificato, tanto puntuale che le incisioni di Andrea Palladio, ai primi del '600, sembrano fatte in loco e non immaginate sul libro di Cesare. Sarà stato un grande stilista, Cesare, avrà magari inventato il discorso libero indiretto con duemila anni d'anticipo su Proust e Joyce, ma è la fotografia sua precisione di dettagli che qui fa meraviglia. C'è una collina, l'Auxois, chiusa tra due piccoli fiumi (adesso c'è pure il canale, navigabile e navigato, di Borgogna) e per tre quarti circondata, in tondo, da altrettante boscoso colline, d'eguale altezza, che le fanno da orbita. Sul quarto lato si apre il breve piano di Laumes, fatale ai Galli, usciti in battaglia aperta. In cima all'Auxois un monumento d'una trentina di metri innalza al cielo la bella statua di Vercingetorige, con tanto d'elmo comuto, voluta da Napoleone III, autore però di una *Histoire de Jules César* in molti tomi, sempre lui, insomma.

Non è per quel bronzo che si devono grazie all'imperatore, bensì per aver ordinato gli scavi che hanno portato alla luce i resti della gallica Alesia,

accanto all'attuale Aise-St-Romain, scavi che proseguono ancora con entusiasmo e diligenza con gli studenti d'archeologia dell'Università di Dijon. Case, templi, strade, il foro, il teatro, e reperti per due piccoli musei, offrono materiali di conoscenza, ma di epica malinconica evocativa, agli scarsi visitatori di questo luogo. Per il bel paesaggio, almeno, per difendere la libertà di tutti e fornirgli dei circondario borghese. E invece no, nonostante l'esercito cieco e ottuso di vacanzieri che transitano lì, presso, sull'autostrada Marsiglia-Ioane-Parigi, la Rin-Rhon, casello di Semur en Auxois.

Giunti a questo punto, usciti a Semur, saliti ad Aise, visitati i resti di Alesia in tranquilla solitudine, nascono spontanee alcune riflessioni che conducono tutte a un'unica considerazione consuntiva, la qual riguarda il fenomeno della rimozione di cui è, su, vittima il grande re dei guerrieri della Gallia, se il suo *monumentum aere perennius* glielo ha elevato proprio il suo antagonista nel *De bello gallico*. A Parigi, invece la storia di Francia incomincia con Merovingi e Carlo-

lingi. Davanti a Notre-Dame s'alza la statua in bronzo di Carlo Magno, orfano o vedovo di quel naturale complemento che sarebbe, sull'altro lato della piazza, Vercingetorige. Né, che io sappia, a Roma hanno messo, i libertari, una lapide a ricordo di quel giovane, nemmeno trentenne, di cui Cesare scrisse che «mai si armò per il suo personale interesse, ma per difendere la libertà di tutti» (e che Cesare mandò al forte nel carcere Tulliano, nel 46 a.C. alla fine di settembre, a coronare il suo trionfo, ma appena due anni prima d'essere pugnato alla sua volta, vendetta della storia).

Perché, allora, la rimozione? Non si è comunque lontani dal vero, credo, dicendo che agli eredi di quel celti è sembrato più prestigioso ritagliarsi qualche frazione di nobiltà attribuendosi un'ascendenza cesareo, romana, vincente, in un procedimento di annullante assimilazione: dimenticando, però, quel che Cesare aveva insegnato, che è meglio essere il primo a Benevegnana e il secondo a Roma. E Vercingetorige fu senza dubbio lo sfortunato «primo» di Gergovia.